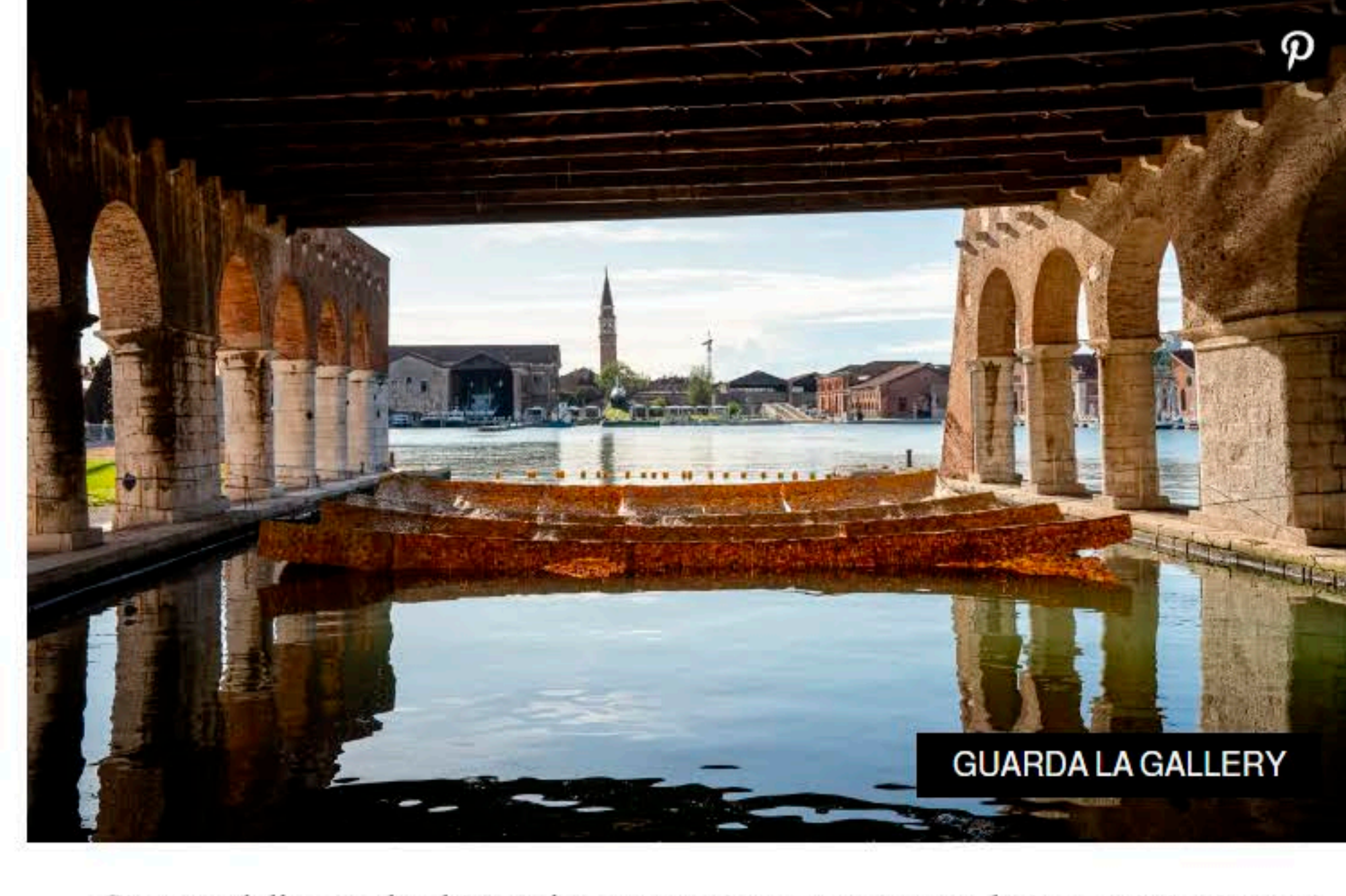


La Biennale di Lesley Lokko riscrive la storia dell'architettura

Gli 89 "practitioner", per metà di origine o provenienza africana, si confrontano con la decolonizzazione e la decarbonizzazione. La mostra è un invito a guardare al passato con occhi diversi, per costruire un mondo migliore

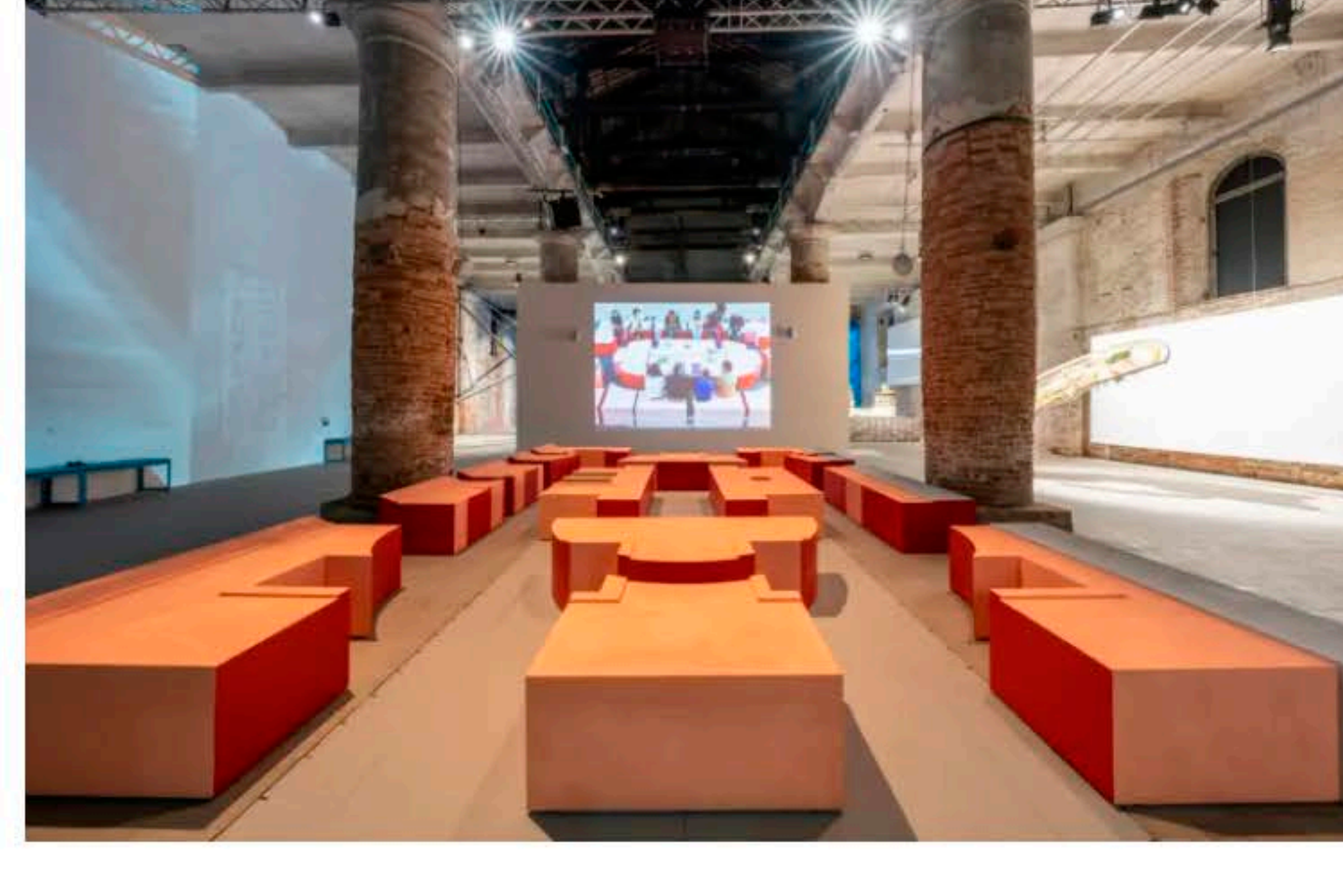
di Paola Menaldo



Ci sono delle parole chiave che restano impresse quanto le immagini e i suoni che compongono questa **Biennale di Architettura**, aperta al pubblico da sabato 20 maggio a Venezia. Le prime sono **decolonizzazione e decarbonizzazione**, le due tematiche principali scelte dalla curatrice **Lesley Lokko** per la sua mostra, *The Laboratory of the Future*. Gli 89 partecipanti, la metà dei quali sono di provenienza o origine africana (ed è la prima volta), sono stati selezionati proprio per il loro **contributo verso un futuro più equo e sostenibile**, che si tratti di un edificio da rigenerare, di un progetto di ricerca o

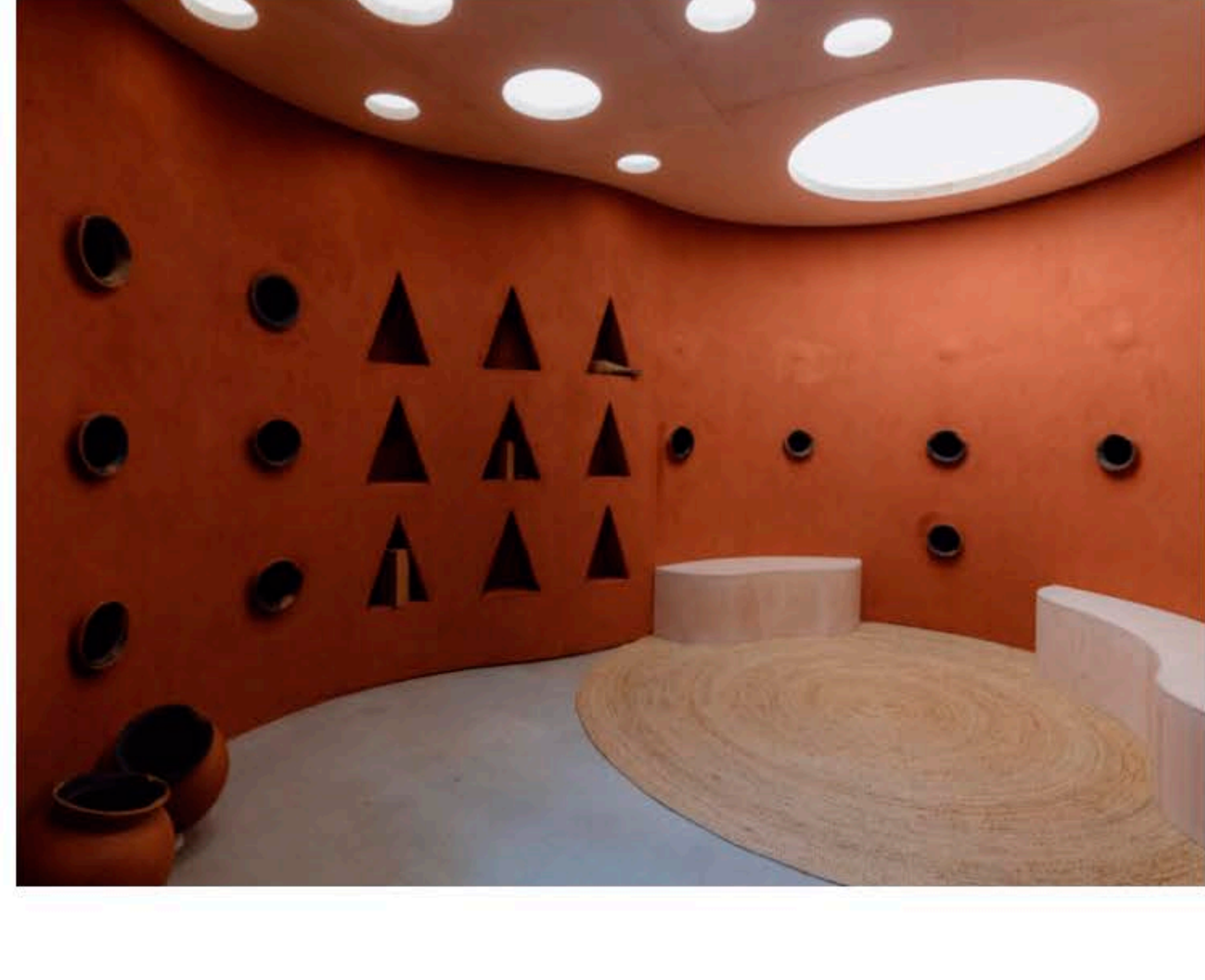
I TEMI DI QUESTA EDIZIONE

E se sostenibilità e decarbonizzazione sono temi noti e ricorrenti per tutti coloro che oggi si occupano di architettura, non si può dire lo stesso della **decolonizzazione**. A dimostrare la centralità che assume in questa mostra sono i **progetti premiati dalla giuria**: il Leone d'oro a DAAR di **Alessandro Petti e Sandi Hilal** per il loro lavoro a Borgo Rizzo, in Sicilia, riflette sul riutilizzo e la sovversione dell'architettura fascista; il Leone d'oro al Padiglione del Brasile "per una mostra di ricerca e un intervento architettonico che centrano le filosofie e gli immaginari della popolazione indigena e nera verso modi di riparazione"; il Leone d'argento a Olalekan Jeyifous, "per la sua installazione multimediale che esplora una pratica di costruzione del mondo capace di allargare le prospettive e l'immaginazione del pubblico, offrendo visioni di un futuro decolonizzato e decarbonizzato"; e infine le menzioni speciali, tutte volte a premiare chi ha saputo confrontarsi con la propria storia e celebrare la propria **identità culturale**.



«Si dice spesso che la cultura sia la somma totale delle storie che raccontiamo a noi stessi e di noi stessi. Manca tuttavia in questa affermazione un qualsiasi riconoscimento di chi sia il 'noi' in questione. In architettura, in particolare, è stata storicamente dominante una voce singolare ed esclusiva, la cui portata e il cui potere ignorano enormi fasce di umanità – finanziariamente, socialmente e concettualmente – come se avessimo ascoltato e parlato in una sola lingua. **La storia dell'architettura è quindi incompleta. Non sbagliata, ma incompleta**». Con queste parole la curatrice Lesley Lokko introduce la sua mostra che si propone appunto di completare questa narrazione, dando voce a chi non l'ha avuta in passato.

I grandi nomi dell'architettura, protagonisti delle edizioni passate, lasciano il posto a un coro di **piccole realtà**: per la prima volta, quasi la metà dei partecipanti proviene da studi a conduzione individuale o composti da un massimo di cinque persone, con un'età media di 43 anni.



LA "FORCE MAJEUR" AI GIARDINI

Il ruolo dei big in gara spetta ai **16 studi** che rappresentano il **meglio della produzione architettonica africana e diasporica attuale**, come Adjaye Associates, Kéré Architecture, Ibrahim Mahama, Cave_Bureau, Hood Design Studio, Koffi & Diabaté Architectes, per citarne alcuni. Il loro lavoro è esposto al **Padiglione Centrale ai Giardini** nella categoria denominata "**Force Majeur**", un'altra parola chiave che rimanda ad un qualcosa di imprevedibile e inevitabile: «Individualmente e collettivamente – si legge sulle pareti della sala di apertura – sono esempi irresistibili della potenza creativa del Black Atlantic, una cultura le cui radici affondano in un passato millenario e in egual modo si propongono verso il futuro».

Di questo gruppo fa parte anche **Olalekan Jeyifous**, premiato con il Leone d'argento. La sua installazione multimediale che riproduce una immaginaria sala d'attesa – riprendendo le parole della giuria – "esplora una pratica di costruzione del mondo capace di allargare le prospettive e l'immaginazione del pubblico, offrendo visioni di un futuro decolonizzato e decarbonizzato".



LE "DANGEROUS LIAISONS" ALL'ARSENALE

Il **complesso dell'Arsenale** ospita invece la sezione "Dangerous Liaisons", relazioni che più che "pericolose" si sono rivelate prolifiche, affiancata dai **Progetti Speciali della Curatrice**. All'inizio del percorso, una sala dalle pareti specchiate riporta alcune citazioni, che stimolano delle riflessioni e anticipano alcuni dei temi che affronta la mostra, dall'**incertezza del nostro tempo** («Le aree del consenso si spostano incredibilmente veloci. Le bolle di certezza esplodono continuamente» – Rem Koolhaas) al **cambiamento climatico** («Viene talvolta frainteso e visto come una questione di cambiamenti meteorologici. In realtà si tratta di cambiamenti del nostro stesso stile di vita» – Paul Polman).

In mostra, c'è la riqualificazione dell'**ex base NATO** del Monte Calvarina tra Vicenza e Verona che gli italiani di **AMAA Collaborative Architecture Office For Research And Development** stanno trasformando in un hub di formazione che sarà sede della fondazione SAFE (Security and Freedom for Europe), ci sono i modellini che invitano a pensare al concetto di "emotional heritage" dello studio spagnolo **Flores & Prats** e c'è la facciata dell'edificio principale di Borgo Rizzo (Siracusa, Sicilia) che Alessandro Petti e Sandi Hilal, vincitori del Leone d'oro, hanno scomposto e trasformato in quindici moduli polifunzionali, nel tentativo di riappropriarsi dell'architettura coloniale fascista profanando l'insediamento rurale costruito nel 1940 dall'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano.



E poi i kit di progettazione open-source di **Low Design Office** (sede in Texas e in Ghana), che promuovono un modello di auto-costruzione a partire dagli scarti dell'enorme discarica di Accra, ma ci sono anche le copertine del magazine francese **The Funambulist**, che mostra l'importanza che un progetto editoriale può avere per le lotte anticoloniali, antirazziste, anticapitaliste, queer e femministe. C'è anche la storia dell'antico **villaggio di Nebelivka**, i cui resti sono stati trovati a meno di un metro sotto i campi agricoli delle terre nere dell'Ucraina, rivelano un'impronta ecologica sorprendentemente leggera e ci fanno riflettere su quello che oggi chiamiamo città. Come mai i resti di questo insediamento originato 6000 anni fa, organizzato in anelli concentrici, non mostrano alcun segno di gerarchia, controllo e stratificazione sociale? Qual è il loro rapporto con il suolo iper fertile che caratterizza questa zona?

GLI ARCHITETTI DI DOMANI

La curatrice ha scelto di far dialogare i lavori in mostra con alcuni contributi fuori concorso dei cosiddetti "**Guest from the Future**", giovani emergenti "rivoluzionari, impavidi e fantasiosi", tutti provenienti o originari dal continente africano e dalla diaspora, non sono quasi mai architetti in senso stretto quanto ricercatori, attivisti, artisti. Si va dal collettivo **Cartografia Negra**, che si propone di riscrivere le storie degli afro-brasiliani descritte solo attraverso la lente della schiavitù, al padiglione costruito da Rashid Ali Architects in Somalia che dimostra l'importanza di costruire luoghi di incontro e socialità all'interno delle aree urbane del sud del mondo.



Non a caso la curatrice **Lesley Lokko** sceglie di chiamare "practitioner" gli **89 partecipanti**. «Sono molto interessata agli architetti che lavorano tra diverse discipline», dice, suggerendo un futuro dove la contaminazione e l'ibridazione con altre professionalità sarà inevitabile per chiunque si occuperà di progettare il mondo in cui viviamo.